

«Scrittura fresca» dagli autori under 30

Esce in ventimila copie gratuite il libro con i 25 racconti vincitori di «Enzimi»



Vincenzo Cerami

STEFANIA CHINZARI

«Un giovane che scrive entra a far parte di un'umanità particolare, di quel gruppetto di persone che iniziano col guardarsi dentro e poi dopo una, due, tre volte che hanno raccontato di sé sono costretti a guardarsi attorno. E guardarsi attorno per cercare materiali su cui scrivere vuol dire cercare stimoli, porsi domande, riflettere». Li ha diplomati così, il giurato Vincenzo Cerami, i 25 giovanissimi scrittori di «Scrittura fresca», il volume collettivo appena pubblicato da Alisei per conto dell'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Roma. Il libro, stampato in

20mila copie e distribuito gratuitamente nelle librerie e agli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori romane, è il risultato finale del concorso «Enzimi» dedicato alla creatività giovanile: venticinque racconti brevi e brevissimi votati dai giurati Cerami, Daniele Del Giudice, Serena Dandini, Luigi Calcerano e Giuseppe Serao, come i migliori tra i 660 partecipanti.

Storie di viaggi, di solitudini, di iniziazioni e di perdite. Fugaci incontri d'amore, ritratti di clandestini e di immigrati, rese dei conti di killer e padri, diari di quotidiani impossibili quanto impossibili eventi. Riflessioni sul presente, flash di sentimenti, squarci sullo iato tra l'io e il mondo, la realtà e l'etica.

Ci si immerge volentieri in questa carellata di volti, quartieri, personaggi, scritture: «È stato come entrare in seicento case diverse, nelle pastoie di cento anime», sintetizzava ieri Cerami alla presentazione dell'opera. Che smentisce, se ce ne fosse ancora bisogno, il pigro e consueto pregiudizio sulla difficoltà di comunicazione dei giovani, sul bozzolo tutto gergale, inteneriore e autoreferenziale dove frequentemente li si accusa di rinchiudersi.

Parlano in prima persona, certo, scrivono magari di esperienze biografiche, ma dietro, dentro queste prove - e il setaccio della giuria assicura di averne a malincuore trascurate altrettante - c'è, ove più ove meno, urgenza comunica-

tiva, completezza stilistica, vista temperata e lungimirante. E il vantaggio di questo sguardo acuto, oltre a quello anagrafico dell'under 30, è senz'altro il provenire da esperienze e vite così diverse e normali. Sono parucchieri, consulenti informatici, disoccupati, ex pasticceri, studenti, impiegati, questi autori freschi di nomina e di stampa. Ne segnaliamo qualcuno, pescato qua e là: la più giovane, Luisa Barone, ha 16 anni, e scrive di un padre e un figlio impauriti l'uno dell'altro; Daniele Pinti, autore dell'intrigante «Le quarte»; Valentina D'Amico, scrittrice in prima persona maschile dell'avvolgente spirale amorosa de «La bruna». Saranno famosi?

Picasso all'asta e Parigi fa la fila

PARIGI È stata davvero il grande evento che si annunciava, la grande asta delle opere di Pablo Picasso della collezione di Dora Maar, pittrice, fotografa, musa e compagna del pittore per più di dieci anni: un evento che ha fruttato nel primo giorno già 150.86 milioni di franchi. Fu proprio Dora Maar, iscritta al partito comunista, a sensibilizzare Picasso alla guerra di Spagna, ispirando così uno dei suoi capolavori, «Guernica». La vendita nella prima serata ha già presentato una trentina di lotti valutati tra i 27 e i 48 milioni di dollari. Della decina di tele presenti, sei su tutte monopolizzano l'attenzione mondiale, a cominciare da «Dora Maar aux ongles verts», dipinto nel 1936, all'inizio della relazione con Dora e venduto a 23 milioni di franchi fino a «La femme qui pleure», del giugno '37 e aggiudicata ieri sera per 37 milioni di franchi, circa 10 miliardi di lire. Visitatori già a quota 15 mila.

Bugie per crescere Elogio di Pinocchio

VICHI DE MARCHI

«Non mentire e non sfuggire alle domande». La famosa pedopsichiatra Susan Isaacs lo aveva scritto alla fine di un lungo decalogo rivolto alle mamme. La stessa cosa non l'avrebbe mai scritta se il destinatario fosse stato un bambino o anche un ragazzino. Ciò che è consentito nell'infanzia è proibito in età adulta? Forse. Ma soprattutto la bugia può essere, a certe condizioni, un fatto creativo, un elemento magico che si inserisce nella vita del bambino. E come tale non è condannabile. Anzi.

Fatte le debite proporzioni, la menzogna del bambino piccolo assomiglia a quello che Gianni Rodari in «Grammatica della fantasia» definitiva «l'errore creativo» il lapsus da cui può nascere una storia. «Se un bambino scrive nel suo quaderno "l'ago di Garda", ho la scelta tra correggere l'errore con un segnaccio rosso o blu, o seguirne l'ardito suggerimento e scrivere la storia e la geografia di questo "ago" importantissimo, segnato anche nella carta d'Italia. La Luna si specchierà sulla punta o sulla cruna? Si pungerà il naso?...». Se un grande scrittore usa l'errore involontario per inventare storie fantastiche, perché il bambino piccolo, di due, tre anni, non potrebbe usare la bugia come primo mattone di costruzione di un mondo fantastico, magico, magari consolatorio? Onnipotenza e divertimento, fantasia e ricerca del limite vanno a braccetto in questa età in cui il confine tra vero e falso è labile.

A sostenere la tesi della menzogna come elemento universale (si impara a parlare e a mentire contemporaneamente) e di costruzione dell'identità è lo psicoanalista francese Gilbert Maury. Con la bugia si sperimenta sin dove è

NUOVE
TEORIE
Si impara
a parlare
come a mentire
L'opinione
di Ammanniti
e di Bollea

possibile spinners, quali sono le strettoie e i varchi attraverso cui passa l'adattamento alla vita quotidiana e sociale. In una parola, si impara a crescere. Sulla funzione positiva della bugia come capacità di simulare situazioni, distinguendole da quelle vere, è d'accordo anche Massimo Ammanniti, docente di psicopatologia alla Sapienza di Roma: «La simulazione è un momento importante di crescita mentale e cognitiva, sviluppa nel bambino di tre, quattro anni, la capacità di distinguere tra aspetti reali e inventati». Ma poi, a sei, sette anni, la bugia conserva ancora quell'alone di innocenza creativa o diventa invece un semplice elemento di astuzia e sotterfugio? Dipende dalla bugia. In questa fase della vita le storie fantastiche raccontate come fossero vere ci sono ancora ma sono più elaborate. Poi ci sono le bugie di discolpa, quelle difensive, quelle di accusa (le più pericolose), le simulazioni, i silenzi, le omissioni. Silvia Vegetti Finzi in «I bambini sono cambiati» ne ha fatto un lungo elenco. Nelle bugie di chi «mente sapendo di mentire» rimane una traccia dell'antico pensiero magico infantile ma c'è anche la voglia di mentire a se stessi, di cancellare davvero un pezzo della realtà. La bugia è anche un segnale all'adulto, se lo sa cogliere. Ancora diverso è il caso del bambino che le spara grosse. Con un pizzico di megalomania tenta di superare il senso di inferiorità che lo assale inventando o dilatando al massimo ciò che gli è veramente successo. Ma la bugia più frequente è quella di-

fensiva, di discolpa, costruita per evitare i rimproveri di mamma o maestra, per reggere l'impatto con un mondo adulto che spicca per superiorità. Più si cresce, si diventa sicuri di sé e si accetta anche la propria parte «cattiva» e meno si avrà bisogno di ricorrere a questi sotterfugi o capovolgimenti della verità.

Tra tutte le bugie ce n'è una particolarmente «odiosa» che il bambino impara presto a non usare, pena l'isolamento dal gruppo, la sua messa al bando. È la menzogna che porta alla delazione. Prima ci si discolpa e poi, per rendere ancora più inattaccabile la propria innocenza, si incolpa qualcun altro «Maestra non sono stata io, è colpa di Giovanni...». «A sei, sette anni - dice Giovanni Bollea, famosissimo neuropsichiatra infantile - il bambino non capta ancora la gravità della delazione. In questa fase di passaggio in cui le relazioni sociali diventano più complesse conta soprattutto il codice morale della famiglia». C'è la delazione per servilismo, la calunnia gratuita, arma preferita dalle femmine, l'eccesso di verità che ferisce o imbarazza gli altri. In tutti questi casi l'odio del gruppo che stigmatizza il comportamento antisociale e poco solidale è il miglior e più rapido antidoto al non ripetersi della delazione.

«Diversa è la situazione patologica, quando la persona non distingue più tra bugia e realtà - sottolinea Ammanniti. Si crea un dipendenza dalla bugia che viene detta anche quando non serve ed è pericolosa. La mente si intossica, non affronta più i contrasti e le difficoltà che nascono dalla vita reale mentre la bugia diventa il mezzo più facile per evadere». Crescendo il piccolo mentitore di professione ha altissime probabilità di rimanere tale.

E si arriva al mondo degli adul-



Sono da rivalutare le bugie dei bambini?

ti. Cosa fare di fronte alle ripetute e palesi menzogne dei propri figli? Reprimere? Punire? Fingere di non aver sentito? Ancor meglio, fingere di credere a tutto? Prima regola per il mondo adulto: non mentire, non fare false promesse. «Soprattutto - dice Bollea - bisogna applicare la tecnica dell'ascolto. Di fronte alla bugia non andare subito al contrattacco ma capire il perché viene detta. E anche se non lo si scopre subito, bisogna continuare a cercare e a in-

terrogarsi. A volte anche il bambino non sa perché ha mentito». Con un avvertimento: se la bugia è un peccato veniale o anche una necessaria autodifesa nel bambino, nell'adulto diventa un peccato grave, è diseducativo. Tanto più che il giovane virgulto, mentitore occasionale, capta con facilità le menzogne dei grandi. E allora, di fronte ai piccoli bugiardi, meglio dire la verità. L'alternativa, presto o tardi, è essere smascherati.

E gli adulti scelgono le menzogne vere

La politica del «dire e non dire»

GABRIELLA MECUCCI

Platone ammetteva la bugia a fin di bene. Machiavelli la iscriveva a pieno titolo nell'orizzonte culturale e politico del «Principe». E, a tutt'oggi, ci sono molti tifosi della menzogna. Recentemente l'editorialista di un grande quotidiano ha spiegato che tacere i propri rapporti sentimentali può essere «una vera e propria forma di rispetto». Verso l'eventuale moglie o compagna, verso i figli, verso la famiglia tutta. A proposito di questo genere di bugie, di recente abbiamo avuto due casi estremi: quello di Clinton e quello di Mitterrand.

Il presidente americano non ha raccontato tutta la verità sulla sua relazione con Monica davanti ad un giudice. Sebbene gli americani siano convinti che non per questo debba essere messo in stato d'accusa, reputano, però, che l'aver imboccato la via della menzogna sia stato un errore.

In Europa l'affaire Clinton ha causato altre reazioni: negare la love story con la Levisky secondo i più spregiudicati opinionisti del Vecchio Continente è un atto meritorio. Null'altro che un gesto per difendere la propria privacy. Tanto è vero che uno dei più raffinati presidenti che hanno calcolato la scena politica europea, quel Mitterrand, soprannominato «il fiorentino», perché machiavellico, ha fatto sapere ai francesi di avere avuto una figlia fuori dal matrimonio solo pochi giorni prima di morire. Quanto all'Italia, esiste un costume diffuso che fa sì che i giornali non parlino della vita privata dei politici: così questi non hanno bisogno né di dire la verità né di mentire sul delicato argomento.

Ma la bugia permea l'intera vita, sia essa individuale o sociale o politica. Come dimenticare il comportamento di Churchill nella tra-

IL CASO
CLINTON
Tacere
sulla propria
vita privata
non vuol dire
raggirare
la comunità

gica vicenda di Coventry? Il capo del governo inglese sapeva che sarebbe stata bombardata perché i messaggeri tedeschi che parlavano dell'attacco erano stati decodificati. Se il governo di Londra avesse dato ordine di difendere la cittadina, sarebbe stata evitata la sua distruzione, ma Berlino avrebbe capito che in Gran Bretagna conoscevano i codici segreti usati dalla Wehrmacht. Dire la verità avrebbe significato salvare Coventry, ma avrebbe anche significato chiudere un importante canale di conoscenza.

Ritorniamo al privato ed ecco spuntare altre domande inquietanti: è giusto o no raccontare al malato tutto sulla sua malattia? Sì, dicono i medici - almeno sino a quando la verità non diventi un fattore di distruzione, un elemento talmente destabilizzante da non potersene sopportare.

L'elenco delle situazioni in cui è meglio non dire, che raccontare le cose come stanno è infinito. Non c'è romanziere o letterato che non abbia raccontato almeno una situazione, un momento in cui la bugia sia preferibile. Pindaro parlava di «dolce menzogna» e Dostoevskij definiva la menzogna una cosa misericordiosa che risparmia all'uomo quel terribile fardello rappresentato dalla libera scelta. Eppure i russi sono un popolo che ha riflettuto parecchio sull'argomento: la parola «pravda» non si gonfia proprio verità? E quando Gorbaciov ha voluto illustrare la sua rivoluzione non ha usato il termine «glasnost», cioè trasparenza, chiarezza, il contrario insomma della bugia?

1938, quando la Chiesa preferì il silenzio

A Milano una giornata di studi su Pio XII e le leggi razziali di Mussolini

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Margarethe Sommer lo gridò quasi, in quei primi mesi del 1943: «Dovete dirlo in maniera forte, dal pulpito, e con parole di una chiarezza senza veli». Poche settimane prima, il 27 febbraio, si era compiuta l'ultima razzia degli ebrei a Berlino e Margarethe Sommer, che agiva nel segretariato di aiuto per gli ebrei della capitale tedesca, voleva che i suoi vescovi rompersero quel silenzio che avvolgeva di una coltre impenetrabile la più grande tragedia del secolo. Di quei silenzi, del loro come e perché, hanno discusso ieri a Milano, prima in un seminario e poi in una conferenza cittadina, tre storici, un pastore valdese e un prete cattolico (coordinati da Mario Pirani) che hanno così aperto la serie di manifestazioni che Milano dedica in queste settimane ai

60 anni della legislazione italiana antiebraica.

Inevitabilmente, la discussione su quei silenzi si è allargata oltre le leggi del 1938, per comprendere gli anni della Shoah, ed è estesa alla ricerca delle radici storiche dell'antisemitismo. E, altrettanto inevitabilmente, è stato il silenzio della Chiesa cattolica quello su cui più ci si è interrogati. Se Mario Pirani ha suggerito l'immagine di un silenzio «attonito» di Pio XII di fronte ai frutti estremi di un insegnamento antico della Chiesa cattolica (che già nella Patristica getta i primi semi di una secolare persecuzione antiebraica), Maurizio Guasco, prete cattolico docente all'Università di Torino, ha parlato di due modelli ecclesiologici opposti. Da un lato una gerarchia vaticana, preoccupata sul piano diplomatico di salvare il Concordato (e che nel settembre 1938 sull'«Osservatore Romano» non

pubblica l'intervento duro di Pio XII contro il razzismo e ogni forma di antisemitismo), e dall'altro «la parola silenziosa che diventa quella dei gesti» nel momento in cui dalla persecuzione dei diritti si passa alla persecuzione delle vite con le deportazioni.

Ma l'errore della Chiesa fu allora di carattere più strategico, ha ricordato Guasco. Rinneghi la sua missione profetica, perché se il profeta ha il compito di denunciare e di sgridare il tiranno, senza preoccuparsi delle conseguenze delle sue decisioni, allora invece la Chiesa non si chiese che cosa le diceva di fare la parola di Dio, ma che cosa le conveniva fare o non fare: «feci i suoi conti» in base ad una chiara ragione di Stato.

Sulle parole, anziché sui silenzi, delle chiese tedesche si è soffermato invece il pastore valdese Daniele Garrone ricordando, ad esempio, come nel 1933 di fronte al

UN ERRORE
STORICO
Il Vaticano
preferì
la ragione
di Stato
al suo ruolo
profetico

re alcuna riflessione sull'antisemitismo contenuto in quella norma che i nazisti volevano imporre. E la stessa «Notte dei cristalli» fu letta negli ambienti di opposizione al nazismo come una conseguenza del tragico ed ineluttabile destino del popolo ebreo.

È l'idea più generale, ha ricordato Giovanni Miccoli, docente di Storia della Chiesa a Trieste, che vede storicamente nell'ebreo un

diverso. Vive in Europa una tradizione di antisemitismo politico cattolico, che a partire dalla seconda metà dell'800 parla di complotto ebraico e quindi dell'antisemitismo come lotta di difesa. Una tradizione di antisemitismo storico che negli anni Venti del nostro secolo trova un largo terreno comune di incontro con quell'antisemitismo razzista, legato quindi alla natura, che porterà al nazismo. E così Hitler, nel suo incontro con i vescovi tedeschi del 1933, ha buon gioco a dire che il suo governo, nei suoi progetti di discriminazione degli ebrei, non fa nulla che sia contro la Chiesa cattolica; e ancora nell'agosto del 1940 i vescovi francesi parlano degli ebrei come di quella gente «inassimilabile». Un terreno fecondo, quello della diversità, per far germogliare l'idea che in fondo la persecuzione è un fatto ineluttabile a cui gli ebrei devono chi-

narsi nel corso della loro storia, in quanto popolo che si è macchiato di delitto.

Ma l'altro grande silenzio fu quello che ha riguardato l'intera società italiana. Solo un migliaio di tessere fasciste restituite, un solo docente universitario (Gaetano De Sanctis) che si rifiutò di compilare la dichiarazione di razza. Per il resto una accettazione di massa di quelle leggi che ancora una volta rimette in discussione l'immagine e lo stereotipo degli «italiani brava gente». E quindi i luoghi comuni del non razzismo italiano, delle leggi del 1938 come risposta di facciata alle insistenze di Hitler. Quel silenzio invece - è stato ricordato da diversi relatori - tocca la stessa identità italiana: la nostra tendenza all'autoassoluzione, a non pagare mai i conti, per cui finiamo con lo svilire il nostro stesso passato nel bene come nel male.

Un silenzio - ha ricordato lo sto-

rico Michele Sarfatti, direttore della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea - che è stato «terribile» per l'intera società nazionale. Con le leggi del '38, con la cacciata e l'espulsione degli ebrei, ha infatti subito una rottura netta e traumatica quella vicenda nazionale comune che era nata per l'Italia con il Risorgimento.

Silenzi ai quali negli anni della persecuzione - è stato ricordato da molti - sono seguiti quei gesti, quei comportamenti concreti, anche solo individuali, che hanno salvato la vita a migliaia di ebrei. Come quel parroco - ha ricordato Turani - che lo nascondeva bambino nell'armadio della canonica durante i rastrellamenti tedeschi. Ma quel silenzio di allora - ha concluso - non ci ha ancora abbandonati del tutto. Sulla Bosnia come sul Rwanda, siamo oggi tutti troppo silenziosi.

